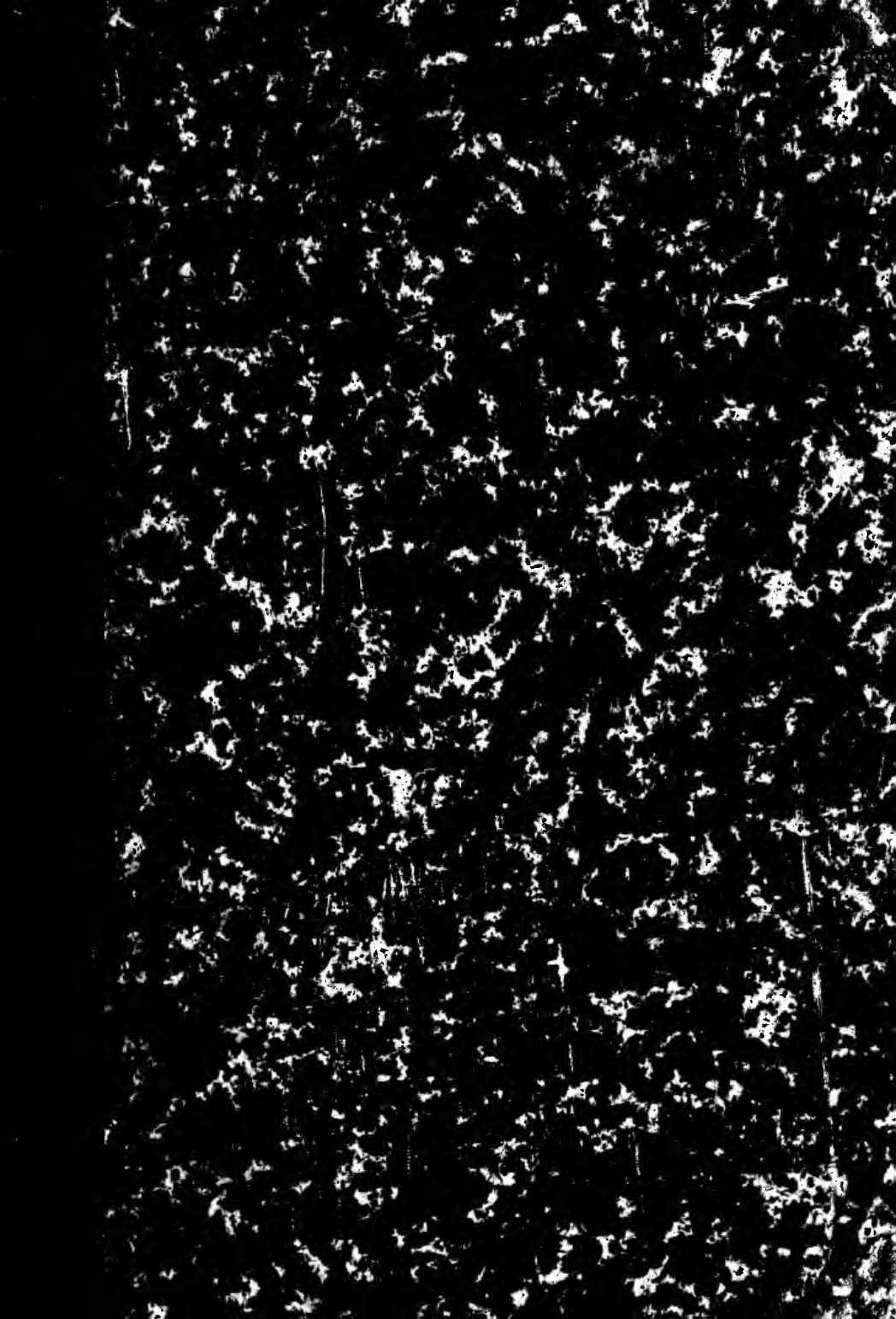


IL GIVDIZIO

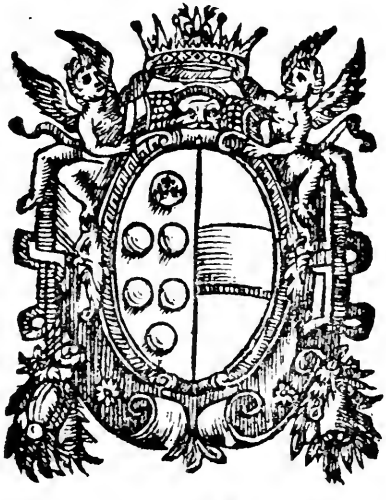
DI PARIDE

FAVOLA

DEL S. MICHELAGNOLO

BVONARROTI.

Rappreſentata nelle feliciſſime NoZZe del Sereniſs. COSIMO Medici Principe di Toſcana e della Seren. Principeſſa MARIA MADDALENA *Arciduchеſſa di Auſtria.*



IN FIRENZE.

Nella Stamperia de Sermartelli.

M. D C V I I I.

Con Priuilegio.

AL SERENISSIMO PRINCIPE, E ALLA SERENISSIMA PRINCIPESSA DI TOSCANA.

IO offerisco all'AA. VV. SS. la presente mia fauola, non perche degna la stimi di comparire dauanti a si alto cospetto; ma perche gia essendo con reale magnificenza stata rappresentata nelle lor felicissime Nozze, ella vorrebbe pur conseruarsi per quãto puo quell'onore, il quale per singolar benignita dell'AA. loro le è stato vna volta in si illustre occasione attribuito. Ne ciò spera in altra guisa poter conseguire, che con l'adornarsi del Sereniss. nome di quelle. Alle quali vmilissimamente m'inchino. il dì 4. di Nouembre 1608.

Delle AA. VV. SS.

Vmiliß e deuotiß Seruit.

Michelagnolo Buonarroti.

MERCVRIO

PROLOGO

MERAVIGLIA non è, che per le selue
Tra graziose Ninfe,
E tra pomposè, e nobili Donzelle
Per le città superbe, e ne' teatri,
Ou'ogni volto è segno a mille sguardi,
Di belta si contenda,
Gareggiando ad ognor l'vna con l'altra
Della guancia, de gl'occhi, e delle chiome.
Ma che Diue celesti
Discendan oggi in terra a simil vanto,
Nuouo vi fia stupore Augusti sposi,
Che'l Cielo accoppia, e Amor si dolce annoda,
E valore, e fortuna insieme agguaglia.
Per ch'a Giunon, ch'è regnatrice in Cielo,
A Pallade, che figlia
Del superno Tonante, ha'l diuin seno
Pieno di sapienza, e di virtute,
Onor fia lieue di belta la palma.
Venere taccio: a lei men si disdice
Stimarsi bella, che d'Amor'è Madre,
E Amor altro non è, che di bellezza
E desire, e diletto, è germe, e frutto.
E pur è ver che Pallade, e Giunone
Con Venere contrastino; e'l contrasto
E tal, che Gioue Eterno, il mio gran Padre,
Per douerlo acquetar me v'interpose;
Me de gli Dei messaggio,
Che si souente apporto a voi mortali
L'alme grazie, che'l Cielo in voi diffonde,
E a questa regia a questo eccelso impero
Della felice Etruria

I tesori

PROLOGO

I tesori dispenso, e senno, e gloria
Spiro nel sen de' suoi famosi Regi.
Poiche Teti del Mar la bella Diua,
E Peleo mortal congiunse Amore,
A' solenni Imenei, al gran conuito
Tutti gli Dei del Cielo
Furon chiamati: E la discordia sola
Non v'ebbe loco: Onde di sdegno ardendo,
Immaginò vindicatrice sperta,
Nuoue del fuoco suo sparger fauille
Quindi gittò tra quelle mense vn pomo
D'oro tutto lucente, e pien di gemme,
Ch'io subito raccolsi: E rimirando
Suo splendor, sua vaghezza, entro vi lessi
DONISI ALLA PIV BELLA.
Cento donzelle, che d'intorno accolte
Il nettare infondean da gli aurei vasi,
Accorsero primiere a farmi mostra
Di lor bellezza desiose, e vaghe.
Ma quelle Dee, che v'asidean piu degne
Fattesi di beltade emule ardenti,
Mosser tra loro inuidiosa guerra.
Onde Gioue a vietar tra le dolcezze
Delle gioconde nozze ira, e tumulto,
Silenzio a loro impose, e a me commise,
Ch'a Paride vn Pastor di Regia stirpe,
Che'n queste d'Ida antiche selue alberga,
Desi'l bel Pomo, perch'ei poscia a quella,
Che di maggior beltà gli sembri adorna,
Donar il debba: e gia s'accinge all'opra,
Aspettando ascoltar chi sia che'l brami;
Ch'ancor non sa tra cui la lite penda.
Et io per riportar nouella a Gioue
Di tal sentenza, subito, che scocchi

PROLOGO

Volerò al Cielo, in vn batter di piume.
Quinci non fia piu mai che'n Ciel s'ascolti
Contesa di beltade, e sol tra voi
Regnerà la Discordia altere, e belle
Donne, ch'io miro a quelle Dee simili,
Che voi tosto vedrete lusinghiere
Paride supplicar, cotanto puote
Di belta gloria ancor ne'diuin petti.

IL FINE.

PERSONE DELLA FAVOLA.

Mercurio Prologo

Coro di Paſtori

Archelao Paſtor Vecchio

Paride

Coro di Ninfe

Niſilla } Ninfe

Enone }

Venere

Coro di Amori

Giunone

Pallade

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CHERINTO, ERMILLO, E ALCISO
PASTORI DEL CORO.

erinto

MAI paleſe d'ogn'intorno'l grido
N'è ſparſo sì, che trà Paſtori, e Ninfe,
D'altro non ſi ragiona
Se non di queſto Pomo,
Nè cura altra ne ſtringe,
Che'l deſio di vederlo;
Nè voi'l ſapete ancora?
Nè voi n'hauete ancor la fama vdita?

rmil. *Paſtor non trouerrai di queſta ſchiera*
Cui ne ſia giunta ancor nouella alcuna;
Ch'appena hauea l'aurora
Inqueſto di della ſua bionda chioma
Suelati'n ſu la fronte i primi fiori,
Quando per piu d'vn ſuono, e piu d'vn grido
Chiamati a nuoua caccia,
Si ne ſuiò la voglia,
Che ſprona i cacciator vaghi di preda,
Che merauiglia fora
Per gl'alpeſtri ſentieri,
E per l'erme campagne
Qualunque auuiſo ſene foſſe'nteſo.

heri. *Si bello, e sì leggiadro*
E'l pomo di ch'io parlo

Ch'altro simile ancora
Non produsse col sol terrena fronde.
Oro, e minio il colora:
Son di smeraldo le sue verdi foglie:
E son rubini, e perle
I ricchi semi suoi, che'n seno accoglie.

Ermil. *Qual miracol ci narri?*
E di chi fia sì prezioso dono?

Cherin. *Nell'aurea scorza sua scritto si legge,*
Ch'ei debba darsi a quella,
Che'l nome porterà d'esser più bella.

Ermil. *Nascerà di tal caso*
Vn piacevol contrasto;
Che molte son le Ninfe in questi boschi
Belle, e vaghe, e ciascuna esser si crede
Sempre mai più dell'altre, e bella, e vaga.
E qual giudice eletto
Fia di sì gran sentenza?

Cherin. *Paride il bel Pastore,*
Vaghezza delle Ninfe,
Delle selue splendore,
De'versi, e della cetra
Onor, della faretra, e gloria, e vanto
A così graue, e tanto
Giudizio'l Ciel destina;
Perche'n lui di diuina
Giustizia vn raggio più ch'in altro splende.
Tal di sua fama il grido in alto ascende.

Ermil. *Ma giustizia, e ragion non è che vaglia,*
E non ceda al desire
Di piacer'a colei, che s'hà per donna.
Non bronzo, non colonna
Legge, o decreto sì seuero intaglia,
Che la forza d'Amor nol franga, e spezzi:
A gli amorosi vezzi,

Alle lusinghe d'vn bel guardo altero
Cade ogni legge al fin, cede ogn'impero.
Vedrai, che'l giouinetto
Senz'altra di bellezza
Cercar mostra piu degna, ò paragone
Ne farà dono alla sua bella Enone.
Ma dimmi, e chi gl'impose
Vn cosi graue incarco?

Cher. *Mercurio il Diuo alato*
Messaggiero di Gioue, che pur dianzi
Per queste selue informa vmana scese.
Et a lui porse'l pomo.

Erm. *E tu'l vedesti?* Cher. *Io'l vidi.*
Oh qual raggio parea, qual dolce lume
Di sua diuinitade
Scintillar dogni'ntorno
Ou'ei traea lo sguardo,
Ou'ei volgea la fronte, ò mouea'l piede.

Erm. *Ma quando ei porse a Paride'l bel pomo*
Non gli fece palese
Qual ne douesse di voler di Gioue
Ninfa arricchir, che di beltà piu splenda?

Cher. *Io non lo'ntesi già, ma l'aurea scorza,*
Com'ora io vi dicea, scolpito mostra
Douer porgersi'n dono alla piu bella.
Altro io non sò Ma *da lui fia che tosto*
Questo s'intenda a pieno.
Che quinci (oh come lieto)
Par che se'n venga a noi, fattosi altero
Poiche Gioue a lui solo
Di si nouo giudizio il peso impone.

Alci. *Non sare'io gia lieto*
Se mia fosse tal cura
Di celebrar tra mille
Le beltà d'vna sola.

Farsi amica vna sola
Per acquistarsi poi nemica ogn'altra
Non è da mente scaltra;
Nè dee prendersi in gioco
Vendetta femminile?
O quanto, o quanto foco
S'accende in cor di donna
Oue sdegno a vendetta alza'l focile.

Cher. *Seco è'l buon vecchio ond egli'l seme ha tolto*
Della giustizia, che sì chiaro il rende,
E d'ogn'altra virtute,
Come da campo fertile, e benigno;
E volto a lui con atti, e con parole
Par, che'l consigli venerando, e graue,
E di desio l'accenda
Di qualche'mpresa nobil'e gentile.

Erm. *Mirate quante ninfe*
Piu dell'vsato adorne
Gli fan corona per veder tal pomo.
Forse alcuna di lor si spera auerlo.

SCENA SECONDA,

Archelao, Paride, e Ermillo, Pastor del Coro.

& Coro di Ninfe.

Archelao. *DVNQVE Paride Figlio*
(Che la cura, che'n te volsi paterna
Mi ti fè figlio, e sol figlio ti chiamo)
Poiche l'eterno Gioue, e'l suo messaggio
Te del pomo fatale
Giudice hà fatto, onde beltà diuina,
Non caduca, & vmana

Ne

Ne riportasse glorioso'l vanto;
Non dei marauigliarti,
E non dei ricercar per qual cagione
Le Dee sù'n Ciel, come le Ninfe in terra,
Si pregin di beltade;
Che non è, qual tu stimi, onor sì lieue
Souraſtar di beltà, senza'l cui lume
Incolto ogn'altro ben langue, e s'oscura:
E tanto in diuin volto più s'ammira,
Quanto che più perfetta in Ciel risplende:
E gli oscuri segreti
Tracciar di Gioue, e degli Iddei la voglia
Pensiero è folle, e temerario ardire:
Ma questa è ben del Ciel singular grazia,
Che vien sopra di te; poi che tu solo
Fra tanti altri Pastor giusti, e prudenti
Giudice eletto sei di sì gran lite,
Che pende fra le Dee;
A cui tosto conuien che tu dia fine.

Erm. *Ascoltate Pastori,*
Parmi vdir che le Dee,
Sian quelle, che contendon di bellezza.
Questa ben sì ch'è marauiglia nuoua.

Parid. *Ma doue fia ch'a gl'occhi miei si mostri*
Di bellezza immortale
Diua, ch'aspiri al glorioso pregio
Di cui commette Gioue a me la cura?
Per qual antro, in qual selua, entro a qual fonte,
O'ſs'aſside, ò s'infiora oggi; ò ſi ſpecchia
Dea, che dal Ciel discenda,
E pregi tanto di beltade'l nome
Che lasci'l seggio, e la magion di Stelle?

Arch. *Quello è seggio di stelle, e quello è Cielo,*
Là doue Nume, o Deità riluce.
Quando fia mai che'l creda

L'immagini diuine
Ti si discouriranno;
Tal che nel primo sguardo
Forse n'abbaglierà tua vista imbelle
Se non l'aiuta vn sourumano schermo.
Ma perche puro il tuo giudizio, e nudo
D'ogni error, d'ogni menda
Poscia s'ascolti in quell'ora fatale,
Ricorri a Gioue, a lui rendendo grazie
Di tanto onore, e'l prega
Che se scior'lalto dubbio ei ti comanda,
Nel tuo deliberar ti porga aïta.
Ma cio si conuien far col cor sincero,
E d'ogni macchia sgombro;
Per che souente auuiene
Che'l seruir de mortali,
E le vittime offerte a i sommi Dei,
Colpa d'animo immondo, e mente impura,
Non han pari al desio le grazie, e i doni.

Parid. *Col tuo grato consiglio io lodi a Gioue*
Da te partendo renderò deuoto,
E'l pregherrò, con ogni affetto ardente,
Perch'ei mi sia propizio,
Mentr'io cerco eseguir quant'ei pur vuole.

Arch. *Ninfe vaghe, e leggiadre, che vedeste*
Così mirabil pomo,
E le gemme, ch'asconde
Considerafte, e le sue ricche frondi;
Gia non sia alcuna, che d'haurlo speri,
Se n'haueſſe desio,
Poiche'ntente a mirarlo
Paride voi seguite;
Che s'ad alcuna Ninfa
Dar lo douesſe pur, non vi crediate
Ch'ad altra il desſe, ch'alla bella Enone

Però gitene omai
Dell'alma Pale al venerabil tempio,
E a lei di puro latte,
E d'odorati fiori
Primizie preparate vmili, e pie;
Perch'oggi anch'ella fauoreuol sia
A Paride, e virtute
Li porga, accio nel giudicar non erri.
Et io colà riuolgerò'l cammino
Doue'l Dio de Pastori
Nell'antro suo s'adora in fra quell'ombre,
Per inchinarmi a lui, si ch'egli arrida
Benigno a questa impresa.

Prima Ninfa del Coro *Paride ben'è degno,*
Che ciascuna di noi
Supplichi per sua aita
Et i terreni & i celesti, Dei:
Nè temere Archelao, che Ninfa alcuna
Fosse sì temeraria, che bramasse
Quel ch'alle Dee conuiensi, ma la fama
Di tanta nouita ci hà fatte vaghe
Di veder il tesor che vien dal Cielo.

SCENA TERZA

Paride, Coro di Ninfe, e Ermillo Pastor del Coro.

Paride. *ET io vi lascio omai*
Bella corona d'amorose Ninfe,
Voi ringraziando del desir pietoso
Ch'a'mpetrarmi dal Ciel grazie è si pronto.

Prima Ninfa del coro. *Và pur' che non lontane*
Ci haurai dal tuo soggiorno,
Per onorar quando farai ritorno
Te con la Dea, che del tuo don sia degna.

Ermil. *Per sì gran nouità pien di stupore*
Confuso amici, io resto.
Ma Paride, che parte or seguitiamo,
E seco insieme a Gioue,
Non men pronti al suo ben di queste Ninfe,
Porgerem preghi ad impetrarli aiuto.

SCENA QVARTA

Nisilla, Enone, e Coro di Ninfe.

Nisilla. *NON dir così Enone mia, che'l tuo*
Caro, e diletto Paride,
Piu che'l cuor, più che'l lume
De gli occhi suoi, piu che la vita stessa
Te sol gradisce, & ama, & io ne scorgo
Ognor segni veraci:
Io non viddi giammai
Nè'l piu gentil, nè'l piu cortese amante.
Quand' ei ti mira appena,
Quand' ei t' ode parlar, quand' ei t' incontra,
Sembra tutto brameso, e tutto ardente
L'alma spirar per tenera dolcezza.
E con quante carezze
Con quai dolci sembianti
Te'l veggio' ntorno alle tue voglie, al cenno
Inteso, e pronto a te seruire vmile.

Enone. *Nisilla io non te'l niego, io non credei*
Così subitamente
Ch'à diuina bellezza
Si douess' offerir quell'aureo pomo,

Com'era

Com'era fama; per ch'a me parea
Certo gran merauiglia, che le Dee
Sol per desir d'vn pomo
Scendesser oggi per le selue in terra;
E temei che'l mio Paride ad alcuna
Di tante Ninfe, ch'io li vidi'ntorno
Non hauesse col pomo il desio uolto
Dinegandolo a me, quantunque io sappia,
Ch'ei ueramente m'ami,
Cui tanto amar dimostra, e di bellezza
Celebra, e loda sopra ogn'altra Ninfa.
E tu sai che'l sospetto
Solo all'esperienza,
E non alla ragion consente, e cede.
Ne ti marauigliar Nisilla mia
Ne ti paia si strana
La cagion del timor, che si mi strinse;
Ch'udito hò pur talora
Dalle Ninfe più sperte, e piu prudenti,
Che spesso amando l'una
Dell'altra sua sorella
Sentì di gelosia tormento, e pena.
(E quel ch'è peggio) non sen cagione.
Dell'amica l'amica, e la uicina
Della uicina sua prouò gli inganni.
E se d'Amor sentisti foco mai,
Non ti fia cosa nuoua il mio timore.

Prima Ninfa del Coro

E none à torto tu di noi temesti:
E creder non doueui mai, ch'alcuna
Di noi ti fosse per ordire inganno.
Che sai pur quante uolte
E Clizia, e Clori, e Siluia, & Amaranta,
E l'altre tutte, ed io
Habbiam porto consiglio a'pensier tuoi,
E quante al tuo Pastore

Innalzata, e lodata
La tua fede, e'l tuo amore.
E sai pur come spesso
Mostre ti fur da noi
L'orme de passi suoi
Quando'l cercaui con tanto desio:
E come a nostri balli, e a nostri giochi
Il chiamammo tal'ora
Sol perche tu'l vedessi,
E potessi parlar seco a tua voglia.
Ah ch'alcuna non hai
Cagion di noi temere Enone, sai.

Enone *Perdonatemi Ninfe, e s'io temei*
N'è causa Amor, che n'vn medesmo petto
Ou'egli stesso alberga
Sempre hà seco'l timor per suo compagno.

Nis. *Quel che Paride disse vdisti meco,*
Che non a mortal donna
Ma ad vna Dea si dee seruar tal pomo.

En. *Tosto'l credetti, che da lui l'intesi:*
Ne di ciò temo omai. Ma'n cor mi nasce
Vn nouello pensier, che m'è molesto.

Nis. *E qual pensiero è questo tuo nouello?*

En. *Io temo a dirti'luer, che quella Dea,*
Che giudicata fia da lui più bella,
Tanto gradisca, e tanto pregi'l dono,
Ch'al fauoreuol giudice cortese,
D'obbligo auuinta, non diuenti amante
Del mio Paride bello: e ch'al suo sguardo
Quella belta non piaccia,
Che tanto piace a me, & io ne senta
L'anima mia tutta'ngombrar di gielo.
Quantunque amando lui
Mi sia caro vederlo
Gradito, & innalzato

Dal fauor degli Dei.

Nis. *Degna certo di riſo*
Mi ſembra la cagion del tuo ſoſpetto.

En. *Perche degna di riſo, ſe talora*
Pur ſi vide, e s'inteſe
Per vmana bellezza
Arder, e ſoſpirar le Dee celeſti?
Non ti rimembra forſe,
O non vdiſti mai,
Che la vezzoſa ſpoſa
Del gelato Titone
Cefalo amando il rapì ſeco al Cielo?
E'l bello Endimione
Non traſſe Cintia dalle ſtelle ancora?
Et Anchiſe il troian l'alma Ciprigna,
Di cui per queſte ſelue
Si freſca pur la rimembranza viue?

Nis. *Se menzogne non ſono, almen ſon radi*
Gli amori degli Dei tra noi mortali.
Ne voler di leggieri
Tu creder, ch'vna Dea
Sia per amare vn vmile paſtore;
Che quella che del pomo'haura la gloria,
Senza volger, io credo,
A chi glie l'haurà dato il guardo appena,
In vn momento è per tornar al Cielo
A Moſtrar fra gli Iddei
Pompoſa, e trionfante,
Come la ſua bellezza ogn'altra vinſe.
Onde puoi ſtar ſicura,
Che'l tuo Paride amato
Sempre fia tuo, ne d'alcun altra mai.
Maſſimamente ch'ou'antico Amore
In anima gentile
Fiſſe di ſuo quadrel piaga fatale,

E d'vna dolce immagine gradita
Dipinse vn nobil cuore,
Non si deue stimar, che cosi tosto
Questa s'estingua, e si risaldi quella.
E nouella bellezza
Che passi, e si rigiri'ntorno'l guardo
Di chi porta nell'alma antico foco.
(Quantunque rara, e peregrina, e diua)
E quasi vn lampo di splendor fugace,
Che fiamma non accende, e non risalda.

Enone. *Tu mi consoli amica,*
E'l tuo dolce conforto
In me scema'l timor; ma non per tanto
Resterò io di ricercar di lui
Per maggior sicurezza, e ricordarli,
Ch'egli me non obblij, che già mi diede
D'incorruttibil fe chiare promesse;
E che per lui perdei mia libertade,
La qual non fia ch'amor mi renda mai.
E quanti al fin rimembrerolli ancora,
Benche soaui, e dolci,
Seruendo, amando ognor sofferfi guai.

Prima Ninfa del Coro *Dentro'l tempio di Giouе*
Tu'l trouerrai don'ei ricorse a lui,
Ad impetrar soccorso,
Ch'a giusto fine il suo giudizio volga.

Seconda Ninfa del Coro *Dolce io pensai d'amore*
E soaue ogni laccio, ogni catena,
E dilettosa, e vaga
Di due begl'occhi, e d'vn leggiadro viso,
Mi lasciai lusinghare anch'io talora.
E'n quei primi contenti
Non credeua ch'amando
Si prouasser tormenti.
Sol men'accorsi, quando

Della

Dello sguardo, ch'a me tanto piacea,
Altri ancora godea.
(Veder altri gioire
Di quel ben, ch'in Amor proprio si crede,
E pena da morire.)
Allor ritrassi'l piede
Ninfe compagne, e bench' Amor m'adeschi,
Piu non fia che m'inueschi.
E se pur lusinghiero a se m'alletta
Prima Amor mi prometta
Non mescer nel mio foco
Di gielo alcuna stilla,
Et io dentro'l mio cor li darò loco.
V'hauete vdita Enon, come gelosa
Anco dopo i conforti di Nisilla
Appena troui posa.

CORO

SE da i regni del Cielo
Scendon per queste riue
Superbe emulatrici di beltate
Oggi le belle Diue,
Forse vna fresca guancia ammirerai,
O pur di chiome d'oro inanellate
Paride, i viui rilucenti rai?
Forse d'vn puro seno
I bei candidi gigli
Fian del tuo sguardo piu gradito oggetto?
O i rubini vermigli
D'vna bocca gentil, ch'ambrosia spiri,
O d'vna altera fronte il degno aspetto,
O di due luci ardenti i vaghi giri?
Tutte l'altre bellezze
Son ombre, oue non splende

Di begli occhi ſereni il chiaro ſole.
Indarno l'arco tende
Amor ſe quiui non aguzza i dardi.
Piaga d'Amor non duole
Se'l colpo non vſcì da dolci sguardi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Paride, Ermillo, Alciſo, e Cherinto
Paſtori del Coro.

Par. *GRAN meraviglia è queſta;*
Ma graue non ui ſia
Piu chiara, e piu diſtinta a me narrarla.
Ermil. *Mentre noi dianzi ti veniam'ſeguendo*
Per eſſer teco a porger preghi a Gioue,
Là tra quei folti allori
Ecco che d'improuuiſo a noi s'offerſe
Dall'vna parte in Ciel ſi viua luce;
Ch'opposta al Sole, il Sol reſe men chiaro:
E n'vn mar di ſtupor tutti ne miſe.
Dal qual nuouo ſplendor rapita a forza
La viſta iui ſi volſe, e vi s'immerſe,
Si che la mente s'oſcurò d'obblio,
Tolta all'immaginar d'ogni altra cura;
E da te diſuiò la voglia, e'l guardo,
Che dal nuouo piacer rimaſe vinto.
Sembrò l'aer dipinto
D'aurati fregi, che di cerchio in cerchio
Digradando diſtinti,
Quanto perdean di giro, e di miſura,
Tanto acquiſtauan lume inuerſo'l centro.
Là dou'apparue aſſiſa in aureo ſeggio
Vna, ch'io dir non sò ſe Donna, o Dea,
Coſi altera ſplendea tra la chiarezza

Di mille

Di mille gemme sfauillanti, e viue,
Che faceuan corona al degno appoggio.
Ma quasi sol ch'all'ocean declini
Sen'venia discendendo a poco apoco,
Faccendo ognor di sè piu vaga mostra.
E noi pur sempre in lei fissi, & attenti,
Quando n'eran piu vaghi gli occhi nostri,
Là tra quell'alte piante
La perdemmo di uista assai per tempo.

Paride. *E voi non procuraste altro vederne?*

Ermil. *Anzi non fu di noi*
Chi non corresse là subitamente.

Paride. *E che vedeste allora?*

Ermil. *Nulla, se nulla si puo dir la nebbia,*
Che ci sorprese sì ch'appena l'vno
Vi si scorgea dall'altro;
Per tale auuenimento
Noi taciti, e sospesi
Indi partendo, ad occidente volti;
Di la mouer si vide
Folgoreggiante vna sembianza armata,
Che rapida, e veloce
Inuerso i nostri lidi il volo stese
Sù l'alte piume di lucenti raggi,
Che la cingeano'ntorno a guisa d'ale.
A questa merauiglia vna simile
Successe allora, e fiammeggiar si scorse
La parte oriental tutta rosata.
Parea ridere'l Ciel di raggi asperso
E sentirsi armonia di sì soaui,
E di sì dolci, e non piu vdite tempre,
Che'n tal concento l'anima diffusa,
Io dell'eterne gioie vn pegno appresi.
Quindi nube scendea si bella, e pura,
Che rugiada non'è ch'i fiori allatti,

O neue biancheggiante in cima vn colle
Intatta sì, che'l suo candore agguagli.
Sparsa di rose, e gigli, e cinta d'oro
Splendea sì bella, e di sì grati lampi,
Che gli occhi in rimirando'l sol caduchi,
Iui prouar diletto senza offesa.
Lenta, leggiadra si mouea, tranquilla,
E tremolante scintillaua, e'ntorno
Parea dall'aure vezzeggiata, e colta.
Io no'l sò dir tant'è'l piacer ch'io sento
In rimembrar sì dilettosa forma.
Souuenitemi voi s'io fallo amici,
S'io narro scarso il fior di sua vaghezza.

Paride. *Segui ti prego a raccontarci'l fine.*

Ermil. *A lei d'intorno vna leggiadra schiera*
Di pargoletti alati
D'arco, e di strali armati
Si vedeua scherzar vezzosa, e pronta.
Cherinto tu'l racconta
E tu Tirsi digrazia,
Che fra tante vaghezze
La memoria si perde in dirne alcuna.
Mai non si vide sì mirabil cosa.
Scorrendo giù per l'aere sereno
Vedeasi a tergo rimaner di luce
Di suo cammino vna celeste strada.
E gia vicina a terra
In cento vaghi giri, e cento scorse,
E scherzò lampeggiando: e lieue, e lieue,
Come legno, che'n mar lento s'immerga,
Oltre al bosco de lauri andò a celarsi,
Nel sen di que, duo'colli:
Et vna viua, e candidetta fiamma
Di se produsse, e quasi in vn momento
Ci si nascose, e via subito sparue.

Piu non vedemmo. Anzi vedemmo assai
Piu ch'io non dico. Ma piu dir non puossi;
Che nè forza hà la lingua
Nè'l pensier vale a immaginar appieno
Lo stupor improuuiso
Delle vedute, e non intese cose.

Parid. *Non son questi, non sono, o sommo Gioue,*
Non son, non sono, amici,
Di corso naturale effetti vsati.
Io ben conosco, io ben comprendo omai
Al prim'auuiso del diuin messaggio
Il successo conforme, esser vicino.

Alciso *Credi tu forse che l'immagin belle,*
Da noi dianzi vedute,
Possan esser le Dee,
Che vengan al contrasto di bellezza?

Parid. *Non è da dubitar. ma si m'importa*
Meglio saperne'l vero,
Ch'io vo' partirmi per cercarne altroue.
Et or per via racconterouui in tanto
Della diuina lite
Piu chiaramente ancor gli alti principi.

Cherin. *Desiosi d'vdirli*
Pronti ti seguirem senza dimora.

Parid. *Ecco io pur son vicino, io gia m'appresso*
A quell'ora fatale,
Ou'io posso acquistarmi eterna gloria,
E conseguir d'vn'alta Dea la grazia.
Ma poi dall'altra parte,
Ecco io pur debbo nel giudizio oscuro
Sentenza stabilir, formar decreto,
Che nè pur Gioue stesso,
Nè lingua altra celeste
Non pur vmana proferì giammai,
Subblimando beltà, che tutte auanzi.

Quanto è diuerso auuicinarsi al fatto
Dal pensier che precede
Ne gran d'affari, e nelle graui imprese?
O com'esser disciolto
Da così duro incarco
E ch'altri in vece neprendesse'l giogo
Bramere'or, che'n tal angustia hò'l core.

SCENA SECONDA

Venere, e Coro di Amori

Ven. *PARGOLETTI leggiadri, amata prole,*
Ch'io fra' contenti miei, fra' miei diletti
Dolcemente nudrisco, & accarezzo;
Oggi io pur spero meco
Anche voi far gior dalle mie glorie.
Apprestatemi in tanto
E di rose, e di mirto
Corone, e fregi, e d'alta pompa adorno
Preparate'l trionfo.
Amor primo *Non può l'alta bellezza,*
Ch'ogni bellezza alluma,
E'l Cielo illustra, e'l mondo
L'altre non oscurare;
Tu nata in grembo al mare
Ergesti il crine appena,
Ch'a tua fronte serena
Le figlie di Nereo si fero oscure.
Và pur madre, va pure
Al premio, alla vittoria,
Alla palma, alla gloria.
Amor secondo *Tu sù l'argentea conca*
Ingemmata di perle,
Degno nauilio tuo, figlia del Cielo,

Scorri per l'ampio velo
Dell'ocean tranquillo,
E l'arene, e gli scogli
Tutti d'amore inuogli
Amor *Ascesa a i sommi alberghi*
Terzo *Conteser gli Dei*
De' tuo' dolci Imenei;
E de celesti giri
Mosse l'alta armonia d' Amor sospiri.
Amor *Tu hai ne gli occhi'l Sole,*
quarto *Nelle guance l' Aurora;*
Tua bocca si colora
D'amaranti, e viole;
Non dirò gia, che d'oro
Tua inanellata chioma
Ma d'vn celeste sia piu bel tesoro.
Gia l'amoroso coro
Ti mira vittoriosa;
Và pur madre festosa
Al premio, alla vittoria,
Alla palma, alla gloria.
Ven. *Speme al mio bel desire,*
E desire alla speme
Voi m'accrescete, o figli, & io m'affido
Di ritornar vincente;
E s'a me viene'n sorte
Il bel pomo, io prometto
Amor *A ciascuno di voi qualche bel dono.*
primo *Ma che ci vuotu dar Madre cortese?*
Ven. *Archi faretre, e lacci,*
E mille strali hò io di fine tempra,
E colmi vasi delle mie dolcezze,
Che per donarli a voi figli eonseruo.
Amor *Vna Ninfa fugace,*
primo *E piu d'ogn'altra bella e piu gentile,*

Ch'ogni mio nodo spezza,
Tutta giel, tutta asprezza,
Forse ch'io prenderò se tu mi dai
Opra della tua mano, vn nouo laccio;
Per farla prigioniera
D'vn mio seruo fedele,
Ch'amò questa crudele
In van molti, e molt'anni,
Perch'ei vendichi tanti,
Che tra sospiri, e pianti
Ei sofferse per lei spietati affanni.

Amor Secõdo. *Vn Pastor crudo, & empio,*
Che solo ama se stesso
E sua natìa bellezza,
E sol se stesso ammira, e se vagheggia,
Ch'ogni Ninfa dileggia, e me non cura.
S'alcun di quelli strali,
Ch'hanno tanto poter mi si concede,
Forse ch'io ferirò quand'ei no'l crede.

Amor Terzo *Ame che sono auuezzo*
Gli alberghi regij frequentar adorno,
E fra l'alme piu degne
Leggiadro comparir a farne preda,
Cingi deh genitrice,
Deh cingi vna faretra oggi nouella.

Amor Quarto *Due alme, ch'ad vn giogo,*
E due cor, ch'ad'un rogo
Lungamente seruendo,
E lungamente ardendo,
Meritar di gioire
Di scambieuol desire,
Temp'è, ch'io riconforti
Del nettar'amoroso
De tuoi dolci conforti,
Che dentro'l vaso di rubini, e perle

Dalle

Delle tue dolci labbra porti aſcoſo.

Ven. *Tutti vo'contentarui:*
Non dubitate nò: felici voi
S'io ne riporto'il pomo:
Aſpettateui ancora, e mille, e mille
Baci per vn nelle vezzoſe guance.
Ma per la verde ſelua
Giten'or ſollazzando
Mentr'io vi laſcio per cercar di Paride.
E ſe Ninfa, o Paſtor vedete'n tanto,
Che non proui d'Amor quadrell'o foco
Sieteli tutti intorno
Con ogni forza valoroſi figli.

Amor *Laſcia pur far a noi: non fia chi ſcampi.*

Primo *Ma vuo'tu girne, o bella madre ſola?*

Ven. *Non lice auer compagni*
Auuezzi altrui ferire, e far vendetta,
Oue d'alcun giudizio
S'attende la ſentenza.

Amor *Vanne, e vinci felice*

Primo. *Noſtra alma genitrice,*
Ch'a te non puo negarſi
Bella piu d'ogni Dea l honor che brami:
E'l Paſtor, che per te tante dolcezze
Prouò, ſua Enone amando,
Gia non fia ch'obbliando,
Te per altra diſprezze.
Vanne, e vinci Felice
Noſtr'alma genitrice.

SCENA TERZA.

Coro, di Amori.

Amor primo
NOI de piu verdi mirti,
E dell'erbe piu freſche, e rugiadoſe
Andrem cogliendo le nouelle frondi,
Per intrecciar corone
A lei, che toſto è per tornar vincente.
E de piu vaghi fiori
Piu odorati, e de piu bei colori
Di che mai co'ſuo'rai veſtiſſe'l Sole
Aprica piaggia, o praticello ameno,
Roſe, narciſi, mammole, e viole,
Pien la man, pieno'l grembo,
Le ſpargeremo all'alma madre in ſeno:
Canzonette, e carole
Andrem'teſſendo, e componendo'in tanto;
Onde poi glorioſa
Onoriam lei ridenti, e feſteggianti
Di lieti balli, e di ſoaui canti.
Amor secondo
Là, che vi ſon piu belle, e piu fiorite
Le frondi, e gli arboſcelli,
Venite meco, e forſe
Che potremmo incontrar per quel boſchetto
Vaga di nuoui fiori alcuna Ninfa,
A cui chiudendo dogn'intorno il paſſo,
Se fia noſtra rubella,
La prenderemo, e fia maggior la pompa
Se nel trinfo dalla madre noſtra
L'offeriremo a lei nouella preda.

SCENA QVARTA

Coro di Ninfe.

Prima Ninfa del coro
QVI doue ogni sentiero,
Che per la selua, e qua, e la ne guida,
Ad vn varco comun si riconduce,
Esser non puo ch'omai
Oggi a cercar di Paride non giunga
Alcuna delle Dee, di cui la fama
S'è sparsa, che discese sian dal Cielo:
Se noi qui'ntorno tarderemo alquanto,
Fia ageuole il vederle.

SCENA QVINTA

Paride, Enone, e Coro di Ninfe

Parid.
SVBITO ch'hanno intese
Piu chiare, e piu distinte le cagioni
Del pomo a me mandato,
E l'origine prima,
Ch'oggi muoue le Dee scender in terra;
Auidi di vederle, e curiosi
I miei pastor compagni
Ne van cercando per la selua sparsi,
Mentr'io quà mi son volto ad incontrarle.
Si che puoi dir liberamente quanto,
Senza ch'altri ci ascolti hai nel pensiero.

Enon.
Ben sò quanta possanza
Ebbe tua cortesia nel petto mio,
Quando ad amarti in prima,
L'anima semplicetta io sottoposi.
Tu mi donasti'l pome

D'oro,

D'oro, e di gemme del tuo dolce amore,
Me fortunata, oh come
T'aperſi'l petto a ridonarti'l core?
Coſi pens'io, che queſto pomo ancora,
E la tua gran bellezza
Vinca pur d'vna Dea
La diuina inuincibile alterezza.

Seconda Ninfa del Coro *O potenza d'Amore*
Quai diuerſi penſieri
Sai tu formar dentro gli accesi petti
Mentre vi ſpiri'l giel che'l foco auuiua?

Parid. *Mi ſcherniſci, o te'l credi?*
Nè tal mi diede'l Ciel degna beltade:
Nè ſe degna beltade
Tale mi deſſe'l Cielo;
Non ſarebbe gia degno
O'l mio Amor verſo Enone,
O'l ſuo verſo di Paride, che mai
Io t'offendeſsi per donarmi ad altra,
Quantunque Dea, quantunque ella m'amaſſe.

Enon. *Se la Dea vincitrice*
Ti ſi moſtra corteſe,
Ti rende grazie, e del tuo amor s'accende,
Tu non potrai ſottrarti al ſuo deſio.
Ma de ch io non vorrei
Perderti. Nè vorrei che la memoria
Tu perdeſsi di me; che'l maggior lume
I minori diſcaccia; e'l ben preſente
Speſſo fa obbliar quel ch'e lontano.

Parid. *Prima che mai t'obbliy per donna, o Dea*
Tornerà al fonte ſuo ritroſo'l Xanto,
E fia di ghiaccio al piu cocente Sole.
E ſe d'ogni ſplendor, che'n Ciel riluce,
D'ogni beltà diuina, vno ſplendore,
Vna ſola beltà ſi componeſſe

Non hauria forza mai
Di tormi a te per trarmi all'amor suo,
Se non quanto conuiensi a immortal cosa.
Viui sicura E none,
Che quale io t'amai sempre, io t'amo ancora:
E quale io t'amo ancor, t'amerò sempre.

Enon. *Così dunque costante*
Sia'l tuo grato pensiero insin ch'io viua,
E nel tuo cuor si scriua
Mio vero amor che ti dimostri ognora
Quant'esser dee fedel chi s'innamora.

Parid. *Quella, ch'io veggio in qua venir si presta*
A i passi alteri alla serena fronte
Esser non può se non celeste Diua;
Donna certo non'è, di tanto auanza
Ogn'vmana beltà, la beltà sua.
E s'è pur vna Dea,
Che di me cerchi desiando'l pomo;
Forse che'l suo desio
Non vorrà palesar, ch'altri l'ascolti
Se non io solo, e fia di reuerenza
Atto, e costume'l tuo se t'allontani.

Enone *Or sia felice'l fine*
Del tuo giudizio senz'alcuna offesa
Dall'amor mio; e ti rimembri quando
Dà cotanta belta, cotanta luce
Circondato sarai, d'Enone tua.
E s'a splendor diuino
Tu fissi'l guardo; almen frena'l desio;
E sempre'l volgi a me Paride mio.

Prima Ninfa del coro *Deh come giunte appena, al desir nostro*
Di rincontrar le Dee
Fauoreuol è'l caso?
Ma gia non fia di noi
Chi ardisca auuicinarsi, o dir parola.

Enon. *Rimirerò da lunge*
Oue p'scia n'andranno: e seguitando
Tacita i passi lor starommi attenta,
A spiarne l'effetto.

SCENA SESTA

Giunone Paride, Enone, e Coro di Ninfe

Giun. *SALVTE a te dal Cielo; E dalle stelle*
Piena sopra di te di gratie vn nembo;
Felice'l fine, e fortunato sia
Di ciò che per te sempre
Si spera, o bel Pastore, e si desia.
Parid. *Sì mi vince in vn punto*
Col suo splendor l'aspetto tuo sereno,
Cui non vidi giammai simile in terra,
Ch'esser ti credo vna Celeste Dea;
E come Dea t'onoro,
E come a me benigna ecco t'adoro.
Giun. *Sorgi, ch'altro da te non bramo onore,*
Che'l veder del tuo pomo
Glorioſa oggi far la belta mia;
Che'n su'l piu alto seggio assisa'n Cielo
Sposa di Gioue immortalmente regno;
Onde tu che di giusto il nome porti,
E che vedi, e discerni
Ch'altra alla mia bellezza non s'agguaglia;
A me non puoi negar quant'io ti chieggio.
Parid. *Deh potess'io liberamente il pomo*
Donare à te senza l'offesa altrui;
Quanto ben volentier Diua'l farei,
Piegato al desir tuo; ch'altra beltade
Piu degna dalla tua veder non curo.
Ma Gioue, e'l suo messaggio

M'impo-

M'imposer, ch'io'l donasi alla piu bella.
E tu sola non sè dal Ciel discesa
A tal onor, ma teco
Altre Dee, che'n beltade
Braman per questo pomo hauer la gloria.
Si che necessita mi muoue, e sforza
Vederui tutte al paragone insieme.

Giun. *Tutte a ritrouar te Venere, e Palla,*
Et io diuisamente
La via prendemmo; e non molto lontane
Le potremo incontrar quinci partendo:
E ben tosto vedrai, ben ti fia chiaro,
Che bellezza simile
Non si troua alla mia, non che l'auanzi.

Parid *Bella certo se'tu Diua; ma bella*
Forse non men s'ammira,
(Se la fama di lor non è fallace)
Vener'e Palla, ch'à tal dono aspira.

SCENA SETTIMA

Enone, e Coro di Ninfe.

Ninfa prima del coro *CONSIDERASTE voi con quanta grazia,*
E con che regia maestà diuina
Ella gli si fè'ncontro, e salutollo;
E poi con quai parole,
E come altera domandolli il pomo?

Ninfa Seconda del coro *Credo ch'ogni altra in vano*
Contenderà con'vna Dea si'bella:
E certo ei ben potea farla contenta.

Enon. *Fin ch'io non sento'l fine*
Io stò confusa, e parmi ognor mill'anni,
Che dà si fatta'mpresa ci si disciolga.
Veduto hò ben di quai parole intorno

Questa Dea l'accarezzi: io l'vo' seguire
Per no'l perder di vista. Ma che veggio?
Certo che quest'è vn'altra,
S'io non m'inganno, delle Diue altere:
O bellezza, o sembianza
Non piu veduta: Io non vorre' incontrarla
Cosi da presso? Io temo: Indarno omai
Da lei cerco fuggir: già m'è vicina.

SCENA OTTAVA

Pallade, Enone, e Coro di Ninfe.

Pall. *NINFA gentil, s'a' tuoi diletti arrida*
Cintia, se Cacciatrice,
Amor, s'amante sei;
Dimmi s'vn bel Pastore
(Parid'hà'nome) tu conosci; dimmi
Se tu pur il conosci,
Ou'io'l possa trouar per questa selua.

Enone *O Dea (che Dea mi sembri, vna di quelle*
Ch'al glorioso pomo han volto'l core;
Poi che Paride cerchi, e cosi bella
Ti miro) ad altra Ninfa
Domandar non poteui
Di lui, che'l conoscesse
Com'io'l conosco, e che de passi suoi
Sappia piu di me l'orme ouunque ei vada.

Pall. *Pallade io son, che con la mano industre*
Vinsi d'Aranne il temerario ardire:
Or col sembiante alteramente illustre
Di due immortali Dee
Spero por freno all'inuido desire.
Si che senza piu'ndugio or tu m'insegna
Ou'io per tempo Paride ritroui.

Enon *Tu prenderai'l ſentiero*
Dou'ei n'andò pur or lungo quel rio
Con vna delle Dine emule tue.
Pall. *Eſſer non puoſe non Venere, o Giuno.*
O me pigra, o me lenta, a che ritardo?

SCENA NONA

Enone, e Coro di Ninfe.

Enon. *COM'agghiacciato fonte*
Talor per nuoua pioggia,
Che notturna freddura ricongeli,
Falde raddoppia al rigido criſtallo;
Io coſi dalla viſta, e dal deſire
Di queſte belle Dee
Il gielo accreſco, che mi piouue'n ſeno,
Temendo, il mio ſignor, Paride mio,
Ad alcuna di lor tanto non piaccia,
Ch'io lo mi perda; o Amore
Non mi far queſto'nganno
Che'l tuo'mpero ſeruij con tanta fede.

CORO

DAL celeſte zaffiro
Da quegli empirei lumi
Del piu ſubblime giro
Luce, che'l Cielo inlluſtri e'l mondo onori,
E di tua face l'uniuerſo allumi
Muoui: e de tuoi ſplendori
Veſti il manto piu degno; e qui diſcendi
Belta, ch'ogn'alma vinci, ogni cor prendi.
Scendi, o figlia del vero,

Geni-

Genetrice del bene,
D'ogni sguardo sincero
Soaue oggetto, e dilettoso segno,
Che con indissolubili catene
Leghi l'umano ingegno,
E ne' diuini rai del tuo splendore
Il foco accendi, onde ci'nfiamma amore.
Sì pura oggi, e sì viua
Mostrati ne' sembianti
Di quella altera Diua,
Qualunque sia, a cui piu fosti amica;
Che delle glorie tue, che de' tuoi vanti
Chiaro l'onor si dica,
Chiara del Pastor giudice s'intenda
Sentenza tal, che degna a Gioue ascenda.

Il fine del secondo atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ermillo, Cherinto, e Alciso Pastori del Coro.

Erm. *O I che dell'alme Diue*
Omai presso al giudizio arde la lite,
Sù per queste fiorite
Erbose piagge riuolgiamo'l piede
Per esser primi'ntanto
Ad ascoltar di sì gran dubbio il fine,
Et onorar la Dea, che n'haurà'l vanto.

Cher. *Pastori oh'non vedete*
Non vedete da lunge
Di Ninfe non piu viste in questi boschi
Che bella mostra, e sour'ogn'altra adorna?

Non

Erm. *Non già Ninfe, io'l conosco*
Non già Ninfe, ma Dee.
Non vedete la luce?
Non mirate la gratia?
Ponete mente a quei sembianti alteri,
E quanta vi risplende
Maestà non humana non regale,
Diuina, inaccessibile, immortale.
Mia vista non si sazia
In quei dolci splendori
Fissar l'auido sguardo: io sono incerto,
Leuato in tanta gioia,
Se'n terra'l piede, o pur in Ciel si spatia.
Alci. *O leggiadria vezzosa, o atti illustri.*
Cher. *O gentil portamento, o passi accorti.*
Erm. *O beltà peregrina, o vestir vago.*
Non prouar tal diletto
Nè gli occhi mai, nè tanto bene il core,
Alci. *Deh mirate com'ora*
Paride d'improuuiso in lor s'incontra;
E pien di meraviglia
Par che s'inchini schiuo in atto vmile.
L'accoglienza gentile
Delle Dee deh mirate.
Erm. *Se l'immagini loro*
Per questo, e per quel tempio espresse, e sculte
Mi dimostrano'l vero,
Al vestir, all'insegne, alle sembianze,
Di Gioue l'vna è figlia, e l'altra è sposa,
L'altra è del nudo arciero
La bella senza par madre vezzosa.
Cher. *Oh come graziosa*
Vener sen'viene, e Giuno altera, e graue,
E Minerua'n sembiante
Misto a guerriero ardor senno fiammeggia.

SCENA

SCENA SECONDA,

Paride, Guinone, Pallade, e Venere, Cheri ito Alciſo, e Ermillo Paſtori del Coro.

Parid. O R aueſs'io di ſtelle
Cent'occhi come l ciel viuaci, e chiari,
E di mia mente, e di mio'ngegno'l lume
Foſſe vn ſereno ſol di pura luce.
E voſtrè immagin belle
Voſtre immagini illuſtri, ou'io m'abbaglio,
Poteſs'io tanto fiſo,
Tanto ſperto mirare,
Che per debile viſta
Non vaneggiaſſe in giudicarne'l guardo.
Se'n voi Diue riguardo,
Se'n voi contemplo quanto in Ciel s'ammira
Di bello, e di felice;
Veggio come non puo lingua mortale
Non errar fauellando,
Nè mente immaginando
Del pregio piu ſourano
Della belta di tre ſourane Dee.
Giun. Non errò Gioue allora,
Che ſour'ognaltro eleſſe te primiero,
Non errerai tu ancora
S'obbediente a lui
Seguirai la ſua voglia.
Parid. Senno vmano ben puote
Dirittamente giudicar talora
D'vmane coſe, ma colà s'abbaglia
Dou'oggetto diuin gli ſi propone,
Se l'immortal aiuto no'l ſoccorre.

Gioue

Gioue m'aiuti, che m'eleſſe a queſto;
Cui d'obbedir non niego.
Ma ſe'n terra vman prego,
Come ſouente'in Cielo,
Valſe a'mpetrar da voi grazie benigne,
Diue io vi prego, e chieggio
D'eſſer diſciolto dà penſier sì duro,
Sì dubbioſo, sì oſcuro,
Che l'intelletto mio vi ſi diſuia,
Sue virtu l'alma obblia,
E de miei ſenſi ogni potenza langue.

Giun. *Poi che'l fermo di Gioue alto volere*
Di Gioue mio Conſorte, e Re del Cielo
Arbitro fece te del Grande aringo;
Io trà queſte m'accingo
Diue celeſti al tuo giudizio auanti
Moſtrar ne'miei ſembianti
Che quale'n Ciel Regina delle Stelle;
Così bella ſon'io ſopra le belle.

Parid. *O Dee, che tutte degne*
Di vincere, e gioir del nobil dono
Egualmente rimiro, a cui la gloria
E'l premio, e la vittoria
Dell'eccelſa beltade io dar mi volga
Deliberar non poſſo: e ſol m'accora
Non poter di tre doni, e di tre palme
Ornar tre Diue graziose, & alme.

Giun. *Sciolto ogn'orror, che t'adombraſſe'l lume,*
Mira'l ſembiante realmente altero,
Che mi fa donna del celeſte'mpero,
E'n cui gode mirando ogn'altro Nume.

Pall. *Dall'acceſo mio ſguardo vn lampo ſplende,*
Ch'ha nel mio petto da valore il fonte:
Vibra raggi d'onor l'armata fronte
Che l'alme belle à vera gloria accende,

Ven. *Luci ſerene in gentil volto vmano,*
Guance hò vermiglie, e creſpo, e terſo'l crine,
Collo di pura neue, e ſen di brine,
Leggiadro'l pie, ſoaue, e burnea mano.
Giun. *Deh per quell'alta gloria,*
Ond'hai ſoura i Paſtori
Com'io ſoura le Dee piu degno'l vanto,
Non mi ſi nieghi omai queſt'aureo pome,
Se non ingiuſto hai tu d'huom giuſto'l nome.
Pall. *Per quello ſtral poſſente,*
Per la tua deſtra, che'n vibrarlo è pronta,
Per cui degno ſouente
Trofeo riporti di ſeluaggia preda,
Volgiti a me corteſe, e'l mio ſplendore
Fregia del nouo onore.
Ven. *Per la tua cetra aurata,*
Per le corde ſonore,
Onde ſpeſſo d'amore
Spieghi armonia beata
Cedi a me tuo bel dono
A me che tra le Dee piu bella ſono.
Giun. *T'empierò'l ſen di gemme,*
E cingerotti'l crin d'aurea corona,
E quanto'l mar, quanto la terra dona
Per queſte d'Ella fortunate riue
Di ricco, e di fecondo
Fia tuo, tuo fia del mondo
Il piu nobile impero, il piu bel regno,
Se del bel pomo il mio deſir fai degno.
Pall. *Se del bel pomo il mio deſir fai degno,*
A tue membra leggiadre
Giungerò forza di guerriero ardore:
D'vn ſaggio alto valore
La mente, e lo'ntelletto
T'adornerò col fior d'vn chiaro ingegno,

Se del bel pomo il mio desir fai degno.

Ven. *Se del bel pomo il mio desir fai degno,*
Sempre ti fiano'n volto
Freſche le roſe, e'n ſulla chioma accolto
Non vedrai dell'età l'infauſto gielo.
Sempre fia'l Cielo alle tue gioie intento,
D'ogni contento Amor ti fia giocondo.
Non vedrà'l mondo il piu felice amante.
Per queſti prati ognor, tra queſte piante
Mille Ninfe amoroſe
D'eſſerti ſpoſe accenderan deſio.
Paride mio, o mio Paride bello,
Onor nouello, amando, a te deſtino,
Non vman, ma diuino.
Porgi, deh porgi a me sì nobil pegno,
E del bel pomo il mio desir fa degno.

Parid. *Al mio puro giudizio, ſe non ſaggio,*
Deh non tendete, o Diue
I lacci, e l'armi d'impromeſſe, e doni.

Giun. *Omai ſenza dimora*
Eſca di tue parole
L'aſpettata ſentenza.

Parid. *Non puoſsi in sì breu'ora*
Fermar decreto coſi alto, e graue.
Maggior danno non haue
Il mondo, nè piu rea cade ſaetta
Del giudizio immaturo, che s'affretta.

Ven. *Alma piena di ſenno*
Non ha meſtier d'indugio al ſuo conſiglio.

Parid. *Gia cade il Sole, e mi s'oſcura'l ciglio,*
Nè de gl'occhi'l bel lume
Ne del volto'l colore
Nè del gentil coſtume
Ben mi lice mirar l'alto ſplendore.
E sò che beltà vera

Mal può mirarsi a sera,
E so come fallace
Spesso beltà notturna al dì ne spiace.

Pall. *Ouunque degli Dei regna la luce,*
Iuì l sol sempre è bello, e mai non muore,
La terra, e l'aere adduce
Da gli aspetti diuin lume celeste,
Fian della notte a ritornar men preste
Fuor dell'vsato l'ore,
Perche l'alta sentenza or piu non tardi
De' tuoi giudici sguardi.

Parid. *Lasso, che da qual parte*
Ponga mano a tant'opra
Non so ne posso a così forte punto
Condurmi, e'ndarno sfuggo
Da chi tanto desia sentirne'l fine.
Come pos'io giammai
Comprender chiaramente
Di tre chiare bellezze il fior piu chiaro,
Senza piu internamente
Mirar di parte in parte
Vostre ascose sembianze?

Pall. *Dalla beltà palese,*
Che nel volto, e ne gli occhi in voi s'ammira,
Forse, che ben s'intende
Quella beltà, che'l vestimento celi.

Parid. *Vago ornamento di leggiadri veli,*
Purpurato vestir, gemmati fregi,
Souente i piu bei pregi
Sono, onde donna per belta si vanti.
Spesso i miseri sposi, e i folli amanti
Credendo d'abbracciarsi vn sen di rose
Strinser la seta in mille doppi, e i lini;
E trà la pompa delle spoglie, e i crini
Il desiato ben tutto s'ascose.

Ben può donna mortale
Per non vera beltà rendersi vaga;
Ma'n se stessa s'appaga
Beltà diuina, nè s'adorna altronde,
Ma se del bello ancor, che in noi s'asconde
Ti pur gioua mirar ogni sembianza,
Non ti si nieghi al fin vederci nude.
Nudo'l mondo si mira, e nudo'l Cielo,
Nè giammai d'alcun velo
Bello, e lucente il sol s'adorna, o chiude.

Pall. *Qui dou'ogni pastor à ciascun ora*
Pasce il gregge, o si posa
Del sen, del fianco la bellezza ascosa
Tu rimirar vorrai?

Parid. *Incontro a'rai del Sole*
Nude vi voglio, e sole
Bagnate'n sen d'vn cristallino rio:
E'n ver la cima del seluoso monte
Ecco, ch'omai dauanti a voi m'inuio
Oue men folta è l'ombra, oue piu chiaro
Risplende'l Sole, e scaturisce'l fonte.

Giun. *Và pur che teco al pari,*
Si ne sprona'l desio
Ne giungerem lassù veloci, e pronte.

Erm. *Certo ch'io volentieri*
Il seguirei s'io non hauessi inteso,
Ch'al destinato loco
L'aspetta sole, e s'anco io non temessi,
Che'l veder nude le diuine membra
Non fosse vn oltraggiar la Deitade,
Col rimembrar della'nfelice sorte
Dell'ardito Atteone,
Che vago di mirar Cintia fra l'onde,
Fù trasformato in fiera,
E de suoi propry veltri esca si fece.

SCENA TERZA.

Archelao, e Cherinto, Alciſo, e Ermillo Paſtori del Coro.

Arch. POSCIA che dalla man del Re troiano
Paride accolſi, allor, ch'auuerſe ſtelle
Nel ſuo natale infauſto
Minacciauan al Regno eſtremi mali;
Non come volle Priamo crudele
Alle belue rapaci
L'eſpoſi, a morte miſeranda, e cruda;
Ma pietoſo di lui, ch'era innocente,
Non potendo obbedir l'empio mandato,
Meco'l ritenni in paſtorale albergo.
Il nutrij, l'alleuai; quanto dal Cielo
Ebbi, o pur di fortuna, o pur d'ingegno
Dono, e talento, a lui ne'l diedi in parte,
E in'onore, e in'amor mio figlio il tenni.
Cher. Habbiano i tuoi deſir ſalute, e pace,
O buon veglio, o buon padre: ei non aſcolta;
Tanto in ſe ſi profonda, e'l penſier nutre.
Arch. Ne men che padre al ſuo giouenil corſo
Tenut'hò'l freno, e nel deſire incerto
Di quell'eta fallace
Gl'ho fatto ſcorta dà condurlo al bene,
Et il ſentier gli hò moſtro di ſalute.
Cer. Se non m'inganna in aſcoltar l'orecchio
Di Paride ei ragiona.
Arch. Temei ſouente per atroce morſo
Di cacciato Leone, o d'altra fiera
No'l rimirar tra queſte braccia inferme,
Aperto'l fianco, rimaner eſangue;
O quante ebb'io di lui cure, e ſoſpetti?
Quante fiate in ſen gelommi'l core

Anſioſo

Ansioso in temer di sua sventura.
Ma non cura, o sospetto, o tema agguaglia
Questa, ch'oggi per lui l'alma mi stringe,
Vederlo in sì grand'opra
Inesperto garzon, giouin acerbo,
Correr l'aringo di ragion sì dubbia,
Poiche tre Diue, e tutte, e tre superbe,
E per beltade, e dignità famose,
Odo che son discese al gran contrasto.

Cher. *Teme che'n tal giudizio ei giouinetto*
Non ben comprenda la belta piu degna.

Alci. *Ragion'hà di temer, che'l peso è graue.*

Cher. *Graue ben sì, ma quanto'l Ciel comanda*
Si rende lieue nel diuin'aiuto.
Archelao non temer, Parid'è saggio,
E ben che giouinetto, ei pur'è saggio:
Che tale il tuo valor, la tua bontade
Il rende: e tale in Ciel Gioue l'appella,
Che di tant'opra gli commette'l pondo.

Arch. *Non è sì faticosa*
L'erta salir di rigida montagna,
Oue lacero'l pie tra ghiacci, e spine
Ad'or ad or al precipizio è presso,
Quant'è dura, & acerba
L'impresa del giudizio all'huom, che ama
La via del giusto, e n'è sì dubbio il varco.
Errano anco i piu vecchi;
E son le cure lor d'vmani affari.
E con qual senno mai, con qual acume
Di ben puro intelletto
Vn garzon, vn fanciullo
Fia che discerna di diuina luce
Quell'esquisit'eccesso, quel supremo
Fior d'eccelsa beltade,
In cui d'occhio mortale ottuso e'l guardo?

Io'l cercherò frà tanto,
E sè tardo non giunge,
Per lo ſuo auuedimento, il mio conſiglio,
Rimembrerolli, che quand'ei s'accinge
A queſt'impreſa, d'ogni affetto ſgombri
E d'ogni paſſion l'animo, e'l guardo.

Erm. *Teco, alcuna di noi,*
Per farti compagnia ſe tu no'l vieti,
Verrà. Seguiamlo Aleſſi.

Arch. *Queſta voſtra pietade io non recuſo;*
E grazie ve ne rendo; andianne omai.

CORO

POI che la notte con l'oſcure piume
Il volo affretta a i lidi d'occidente
E con l'vmido pie d'obblio gl'inrera.
Cinta di nuouo lume,
Da'monti eſce ridente
Di roſe adorna la vermiglia aurora;
Di ſua beltà innamora
E le fere, e gli augelli, e l'aure, e i fiori,
Gemme de prati, e fregi degli amori.
Sorge appo lei dietro le ſpalle il Sole
Vibrando dal bel crin raggi dorati,
E'nbeltade, e in onor ſeco contende;
Ella dalle viole
Di quei campi beati,
Et ei vaghezza in ſe medeſmo apprende,
Ma al fin sì alto aſcende
Ch'ella s'adombra, e fugge, ei tal fiammeggia
Che'l Cielo e'l mondo, e'l giorno ſignoreggia.
L'Aurora non fu mai ſi bianca, e pura,
Ne sì refulſe il Sol terſo, e ſereno
Ch'agguagliar poſſa la celeſte luce

Ch'ogn'altra

Ch'ogn'altra luce oſcura,
E nel volto, e nel ſeno
Delle tre belle Dee viua riluce,
Ma non però traluce
In guiſa a gliocchi miei, ch'io ben comprenda
Di cui di lor più la beltà riſplenda.

Il fine del terzo atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Cherinto, Ermillo, e Alciſo Paſtori del Coro.

Cher. *VIA più non ſi ritardi,*
Andiamo incontro a Paride
Per aſcoltar da lui
Qual finalmente ei giudicò più bella.
Erm. *Perche Paſtori omai che'l dì vien me-* (no
E tempo è di ripoſo, e di quiete
Riuolgete vo'l paſſo in verſo'l monte?
Se vi muoue deſio
Nuoua vdir del giudizio;
Frenate'l pie che data è la ſentenza.
Cher. *E'data veramente?*
Erm. *E' data: Cher. Narra,*
Dì toſto à cui delle tre belle Dee
Della prima beltade
Donò col pomo Paride la gloria.
Erm. *Ben poſs'io più d'ognaltro*
Narrarui ciò, sè con queſt'occhi il vidi.
Cher. *Tu'l vedeſti? Ma come*

Se ciò douea celarsi ad ogni sguardo ?
Dillo ti prego omai .
Erm. *Io vidi non veduto*
Quant'io vi narrerò . Da poi che'l vecchio
Solo lasciammo dianzi Alessi ed io ,
Che Paride trouar di qui partendo ,
Potuto non hauea
Per porgerli di nuouo il suo consiglio ;
Per vno Alessi , io per vn'altro calle
Ci rinseluammo a'nuestigar s'ancora
S'intendeua nouella
Del giudizio pendente .
Così di passo in passo
Io giunsi per ventura a quella rupe
La oue sorge in ver la cima'l fonte ,
Che'l Gargaro fecondo irriga , e bagna ,
E sentendo da lunge
Di voce vmana , anzi diuina'l suono ,
M'accostai lieuemente
Tra fronda , e fronda ad ascoltare intento ,
E vidi allor per vn sentier vicino ,
Dà Paride aspettate ,
Venir le Dee . Che lassù giunte al fine ,
Trà l'erbe , e i fior del più subblime giogo ,
Iui posaro affaticate'l fianco .
Parue che'l giorno stanco
Ringioueniisse , e'l Sol di nuoua Aurora
Riuestisse i suoi rai presso all'ocaso :
Sparser l'aure di fiori vn vago nembo ,
E del rio mormorò più chiara l'onda ;
Per la cui di smeraldo erbosa sponda
Scesser nude le Dee leggiadre , e schiue .
Et vna schiera d'amorose Ninfe
Di seno alle bell'acque , e pure , e viue
Trasserisi ad onorarle , ancelle pronte .

Gli omeri, il petto e la uezzosa fronte
Di quelle piu che'l sol Diue serene
Dà quei liquidi argenti
N'vsciro aspersi d'imperlate stille
Che l'ora, è'l Sole in vn momento estinse.
Ben mille volte il giudice s'accinse
A quell'impresa, e si ritrasse mille
Timido, e mal sicuro in sì grand'opra.
Et esse a lui riuolte
Vantatrice ciascuna, e lusinghiera
A se'l chiamaua, e dicea supplicando
Rimira in me, le mie bellezze scorgi,
E'l bel pomo mi porgi.
Onde in quelle diuine alme sembianze
Internando col guardo vn pensier fermo
Mira quanta beltade in lor s'aduna;
Quinci s'affisa in vna,
Indi all'altra si volge, e or disgiunte
Or tutte accolte le rimira, e pensa.
Bianca è Giunone oltr'ogni marmo puro,
D'altera maestà serena in vista,
A cui per vaga forma il petto s'erge,
Quasi vna fresca massa di rugiada,
Piene hà le braccia, e terse, e pieno'l fianco,
Che fa colonna a quelle viue neui.
Pallade sfauillanti gli occhi muoue,
Fiera, e virile'n volto;
Cede al latte'l color, ma d'alabastro
Sembran le membra sue leggiadre, e sciolte;
E leggiadro ogni moto ogni sembianza.
Ma la vaga del mar figlia amorosa
Si fà bella vedere in ogni parte
Dal crine inanellato al bianco piede.
La fronte auorio, & ebano le ciglia
Stelle son gli occhi, e non men chiare, e viue

Della stella che'n Ciel per lei risplende,
E cento grazie in viso, e cento in seno
Scherzanle tra i ligustri, e trà le rose
Stupisce Pari: e sì n quelle amorose
Membra diuine il suo diletto adesca,
Che più volte'l desire,
E più volte la mano
Auuicinò per inuolarne vn fiore
Ma reuerenza, e tema il fren li pose:
E dubbio, & incostante
Per diuerse bellezze, e così rare,
Non sà cui fauoreuole si pieghi.

Cher. *Deh come mi diletta*
Tai cose vdir da te, che le racconti
Sì chiaramente. Or segui Ermillo segui.

Erm. *Qual pittor saggio a nuoua immago intento*
Si trasse in dietro, e sospirò tacendo:
Ma poi ch'al gran pensiero
Entro la mente sua disciolse'l nodo,
A palesarlo aprì le labbra, e chiuse
A celarselo in sen molte fiate,
Pur la somma beltate
Conceputa nel core,
Della madre d' Amore
Preualse all'altre; ond'ei con tai parole,
Die fine al fine à sì superba lite.
Perdonatemi voi Pallade, e Giuno,
Sè per sentenza de'miei giusti sguardi
La perfetta beltà, che'n lei pur regna,
Dell'aureo pomo Venere fà degna.
E volto a lei cortese
Baciollo, e ribaciollo, & ella'l prese
Baciollo, e ribaciollo, e tutta gioia
Lampeggiò riso, e folgorò splendori,
E nel diletto immersa,

Altera in tanta gloria,
Parue ſignoreggiar le vinte Dee,
E di tal pregio ornata
Inchinarſi al Paſtor benigna, e grata.

Cher. *Qual piacer, qual contento*
Le giunſe al cor pens'io
Nel felice momento
Della dolce parola,
Che ſpiegò l'alto onore,
Ch'aſcoltato dà lei la poſe in cima
Di gloria, che nè donna
Non portò'n terra mai, nè'n Cielo Dea.

Alci. *Ma di Pallade, e Giuno*
Qual s'aſcoltò nella ſentenza auuerſa
O querela, ò ripreſa incontro a lui,
Com'è ſempre coſtume
Di chi contraſta, e nell'aringo è vinto?

Erm. *Tanto fu'l mio timore*
D'eſſer quiui veduto,
E dalle Dee ſcoperto,
E poi forſe dà lor portarne pena,
Ch'io nulla non tardai, ned'altro vidi,
Che'n lei diletto, e ſtupidezza in loro,
E ſceſi giu per lo ſentier più corto,
Quaſi precipitando,
A dar di queſto fatto a voi l'auuiſo.

Cher. *Omai di queſta cura*
Sciolto'l paſtor, ben può dirſi felice,
Ch'innalzato dà Gioue,
Fauorito dal Cielo,
Fin hà poſto à tant'opra in sì breu'ora.

Alci. *In sì breu'ora è giunto, e dopo vn breue*
Penſier, quantunque graue,
Al meritar la grazia d'vna Dea,
Per cui d'ogni diletto,

D'ogni contento può sperar la pace.
E s'ei fù delle Ninfe
Luce tanto gradita,
Dà Venere illustrato, e da' suoi doni,
Ei diuerranne vn Sole,
Che co' bei raggi suoi tutte le'nfiammi.

Erm. *Et Enone beata*
Nella gloria fatal del suo Pastore,
Di gioia empierà'l core,
Paride auendo amante,
Bello, saggio, costante,
Caro a gli'Iddei, piu caro
A Venere, ch'auuinta
Seco d'immortal nodo,
Fia che de'loro amori
Renda ognor più le desianze liete.

Cher. *Ma noi, prima che'n Cielo*
La fortunata Dea
Torni a portar della sua gloria il fregio,
Non cercherem vederla?
Non cercherem di reuerirla vmili,
E pregarla benigna
Al fauor delle Selue,
Al fauor de Pastori, e delle Ninfe?
Che non è Deitade,
Che con piu forza signoreggi, e imperi,
L'opre nostre, e i pensieri.

Alci. *Dolce fia di sua luce,*
Di sua diuinitade
Pascer la vista vn altra volta ancora;
E'n lei mirar, quasi'n sereno specchio,
Come sè nulla di bellezza è in terra
Dà lei prende sembianza;
Che'n Ciel ritornerà, vinta sua guerra,
A mostrar la beltà, ch'ogn'altra auanza.

SCENA

SCENA SECONDA

Paride, e Cherinto, Alciſo, e Ermillo Paſtori del Coro.

Parid. DVNQVE *in alme celeſti ira cotanta?*
Dunque di giuſto oprar pena io riporto?
E chi l'auria penſato?
E chi poteua armarſi
Contro a ſi crudo, e rigido penſiero?
E sè Gioue m'eleſſe al duro peſo,
E pregiò'l guardo, e fauorì la mente
Sì ch'io lungi al fallire vſaſsi'l ſenno,
Perch'or ſi fieramente
S'arman contro di me Giunone, e Palla?
Cher. *Qual di nuouo timor pieno'l ſembiante*
Torna il noſtro Paſtor turbato, e foſco?
Parid. *Che non può dirſi'l mio peccato, o fallo,*
S'all'alta voluntate,
Piegando'l mio voler, quel paleſai,
Che'l cor mi diſſe, e mi moſtraron gli occhi:
E sè tante fiate
Mi ſcuſai; perche tutte,
Lodandomi di giuſto,
Celebrandomi ſaggio,
S'oſtinaro a voler da me ſentenza;
Sè proferita poi,
Volean me com'iniquo
Perſeguir innocente, e farſi inique
Nel medeſmo giudizio, ou'er'io giuſto?
Erm. *Paride, à che ti duoli,*
S'è pur ver ch'al giudizio
Tu pur felicemente hai poſto fine?
Parid. *Poſto fin sì, ma non felicemente.*

Come

Erm. *Come può non felice*
Essere'l fin sè l'opra fù diuina?
Parid. *Diuino anche è'l poter che mi fà guerra.*
Erm. *Ad vna delle trè non desti'l pomo?*
Parid. *Così m'auesse'l Cielo*
Vietato il darlo, ò non m'auesse Gioue
A simil cura eletto.
Cher. *Forse ch'à Gioue spiace,*
Che non à Palla, ò Giuno,
Ma à Venere il desti?
Parid. *Nulla dà Gioue auuersita conosco;*
Ma bene e Palla, e Giuno
Mi son fatte nemiche,
Poi ch'a Venere il diedi.
Cher. *Quai voci, ò quai sembianti,*
O vedesti, ò vdisti,
Ond'auesi cagion di tanta tema?
Parid. *Ciascuna delle due si fè di pietra,*
Stupida à tal sentenza,
Ch'escluse loro, e Venere antepose;
Che superbe egualmente,
Egualmente speraro auer vittoria.
Poi congiurate'nsieme, e'nsieme accolte,
Sè furo emulatrici,
Nel desiar del dono,
Nel comune dolor fatte compagne,
Inuide nell'onor di tanta sorte;
Altere, e disdegnose
Mi seguon minacciando,
Come sè colpa mia
La suprema belta di Vener fosse;
O lor minor beltade
Fosse anche colpa mia, che giusto fui.
Cher. *Vener non ti difese in tal periglio?*
Parid. *Vener non fù presente*

Quando le Dee mi ſi moſtraro irate.

Chcr. *E come non potea*
Venere eſſer preſente,
Se del contraſto riporto la gloria,
E n'ebbe'l pomo? Par. Poi ch'a lei lo porſe,
Lietiſsima l'accolſe,
Quanto ſe'l puo ſtimar chi bramò mai
Onor ſourano, e conſeguillo al fine.
E verſo me benigna,
Come se'l cor mi ridonaſſe in vece,
Segni moſtrò d'incomparabil gioia.
L'altre, com'io dicea, ſtupide, e mute,
Celatamente in tanto
(Si com'ora m'auueggio,
E non conobbi allora)
Aguzzaron quadrella al danno mio,
Aſpettandoſi forſe
Più opportuno il tempo alla vendetta;
Anzi all'onta; che onta
E quant'vſano in me, che non l'offeſi:
Ch'eſſendo Vener meco
Credèro, io penſo, non potermi incontro
Venir, ſenza, ch'io foſsi
Da lei difeſo. Ond'io con lento paſſo,
E ſenza alcun timore,
Vener laſciando, e i pargoletti Amori;
Che le fur tutti intorno,
Toſto che vincitrice io l'ebbi eletta;
Men'venia diſcendendo
Per ritrouar la mia diletta Enone;
Diſciolto, e ſgombro da penſier ſi duro,
Et ecco appunto, doue'l calle anguſto
L'alto maſſo ricinge,
Che l'oracol di Delia ha ſu le ſpalle,
E quaſi in aria ſi ſoſtiene, e moſtra

Senza ritegno vn precipizio immenſo,
Mi ſentij dietro da vn'alta voce
Chiamar per nome e due, e tre fiate:
Si ch'a temere incominciai, quantunque
Il perche non ſapeſsi.
E mentre per vietar danno, & oltraggio
Mi ritraea dal periglioſo loco,
V dij non lunge di tai note il ſuono.
Non fia, che'nuedicata
Reſti l'ngiuria noſtra,
Nè lungo tempo vantator ti glorij
Di noſtro ſcherno: e forſe, inaſpettata
Non lieue vn di ne porterai la pena.
Allor voltomi'ndietro,
Vidi Giunone, e Pallade
Minacciarmi orgoglioſe.
Ohime, per tema,
Poco men, ch'io non caddi
Dallo ſtretto ſentiero in quell'abiſſo.

Cher. *Contro a ſi'ngiuſto ſdegno*
Con ragioni, e preghiere
Almen per tua difeſa non t'armaſti?

Parid. *Smarrito nel penſier perdei la voce,*
Che per iſcior parole e porger preghi
Moſsi piu volte, e d vno ſteſſo nodo
Mi s'auuinſe la lingua inſieme, e l'alma.
Ond'io non vidi, e non conobbi allora
Schermo miglior, che d'inuolarmi al guardo
Di quelle Dee di cotant'ira acceſe;
E camminando m'acquiſtai col paſſo
Tanto di via ch'io mi naſcoſi loro:
E per la ſelua errando, qui ſon giunto
Libero d'ogni mal; ma ben m'auueggio,
O che tardi, o per tempo
Sarò in lor forza, e non aurò difeſa.

Deh

Cher. *Deh che'l timor souerchio*
Non ti faccia parer l'ira piu graue,
E'l periglio maggior, dà cui tu fuggi.
Parid. *Oh quai le vidi in volto acerbe, e fiere.*
Alci. *Durar non potrà molto*
Sdegno ch'è nato da cagion'ingiusta:
Et aurai sempre Venere in difesa,
A cui sì grato, e fauoreuol fusti.
Parid. *In lei sola confido, e sol mi resta*
Quest'vna speme à farmi al fin sicuro,
Ben che spesso l'offesa
Più muoua alla vendetta,
Che non al guiderdone il benefizio.
Et à lei ritornando,
La preghero ch'abbia di me pietade,
E'n sì graue periglio mi soccorra,
Se'l suo soccorso vn cosi grande sdegno,
Vale a frenare: e s'a frenar non vale,
Fuggirò questi boschi:
M'asconderò, fin che m'aiti Gioue,
Ch'a gli innocenti cuor sempre souuiene.
E intanto alcun conforto
Cercherò da'consigli d'Archelao,
Per non mal cauto abbandonar me stesso.
Ma oue fia pastor ch'ora il ritroui?
Erm. *Cercando te per questi prati intorno,*
S'omai non s'incontrò teco per via,
Io'l credo ritornato al proprio albergo.
Parid. *Et io là m'indirizzo: Amici addio,*

SCENA TERZA.

Cherinto, Alciſo, e Ermillo Paſtori del Coro.

Cher. APPENA aueua vn raggio
Di gioia, e di contento
Raſſerenate l'alme,
Quando del bel Paſtor nuouo timore
Ogni noſtro piacer'n vn punto adombra.
Che non può lungamente
D'ira diuina ſoſtener la guerra,
Vman poter che vale
Contro a forza immortale?

Alci. Ohime paſtori, ecco le Diue irate:
Aſpetteremle, o no? Fuggirem forſe
Lor crudo ſdegno? O pur pregando vmili
Lor chiederem di Paride mercede?

Irm. Pregarle in cotant'ira
Ofizio è perigliofo:
Fuggirle atto è ritroſo; e mal conuienſi
Da gli aſpetti diuin torcere'l guardo.
E fora il fuggir tardo,
Gia che da lor veduti,
Scuſa al partirſi ſimular non vale.

SCENA QVARTA

Pallade, e Giunone, E Cherinto Paſtor del Coro.

Pall. QVESTA Sentenza ria mai non s'obbli
Senza farne vendetta
Contro'l giudice ingiuſto.

Non

Non sempre haura refugio
Nell'aiuto di Venere.
E noi tornando al Cielo
Tempo, e cagione aspetteremo intanto,
Che necessita dura lo costringa
A preghiere offerirci, e porger voti:
E nell'angustie sue inesorabili,
Senza pietà, severe,
Gli mostrerem quanto sia gran follia
Senza'l douuto auuiso,
Prender a giudicar belta diuina.

Giun. *Maluagio auuiso, e cieco,*
Che sì mal vide, mal conobbe, e peggio
Poi alla fine elesse. Ch'egli ardisca
Di Venere, vna Dea molle, e lasciua,
Antepor la beltade
Alla tua, alla mia,
Non si sopporti mai. Pall. Nè ch'ei dispregi
Per le promesse d'amorosi vezzi,
E di mercedi abbominose, e indegne
Di sapienza i doni, e de gli imperi
Soffrir non posso? Or vada dunque, vada;
Dia se stesso col pomo
A Venere, ed Amor. Per lei si spogli
Di vero onor. Per lei perda'l talento
De' doni di virtù, che ne primi anni
Nel giouinetto seno amica infusi.

Giun. *Tempo verra, che'ndarno*
Accorger si potra quanto sian d'vopo
Le ricchezze, e i tesori
A chi'nterra desia viuer felice.

Cher. *Chi fia Paride, ahime, che ti difenda*
Da queste Dee sì crude,
S'altra mano celeste
Non si fa'ncontro a i colpi di tant'ira?

SCENA

SCENA QVINTA

Archelao, e Cherinto Pastor del Coro.

Arch. *SANTA eterna di Gione*
Non intesa infallibil prouuidenza,
Sè qual ne vien dà te decreto, ò legge
Sopra di noi mortali,
Tutto è di bene, e di giustizia effetto;
Perche così souente
Nascon rouine, e mali
Nell'osseruanza del diuin volere?
Paride obbediente
Ecco che giusto à tant'opra si volge;
Espogliato d'ogn'ombra
Di passion, che'l suo intelletto oscuri,
Dona à Venere il pomo,
Ch'ei giudicò dell'altre due piu bella:
Or per qual fato auuerso
Caggia in periglio di patirne affanno
Io non conosco, e non comprendo: e sempre
Viè più m'auueggio com'vmano ingegno
A penetrar quelle cagioni ascose,
In Ciel non giunge, e in affissarsi langue:
E meglio è spesso sostener l'ndugio,
Che immaginar, che'nuestigar la via,
Che imprime'l piè della diuina cura.
Debb'io dunque temere, od auer speme,
Che'l Cielo ad ogni danno lo sottragga?
Temei da prima, allor ch'io gia pensando
Qual d'vn giouane sia fallace il senno,
E come anche i piu vecchi erran talora,
Ma poi ch'a quella Dea

Fauoreuole

Fauoreuole ei fù la cui beltade
Celebrò'l mondo sempre; io sperar voglio,
Che gli Dei tutti in sua salute pronti
Fiano incontro alle Dee ch'han seco sdegno.
Io'l vo'tosto trouar perch'ei ricorra
A gli oracoli santi:
E sacrifici, e offerte
L'insegnerò deuoti, & opportuni,
Onde si suol placar l'ira diuina.
Cher. *Questo prudente vecchio*
Mi riconsola alquanto
Dopo'l parlar di quelle Dee sdegnate,
Che m'empiè'l petto, e l'alma di timore.

Il Fine dell'atto Quarto.

CORO

NON è gioia mortale,
Cosi sicura, e ferma
Che percossa di strale
Di rea fortuna non la renda inferma
Spiega superbo l'ale
Appena vman contento,
Che'l viene a contrastar nemico vento.
Tutte nostre dolcezze,
Tutti nostri diletti
Portan seco amarezze:
E chil nettare beue, il tosco aspetti.
Non sian le voglie auuezze
Tanto al gioir, che mai
Non teman colpo di contrari guai.
Ma cui l'eterno Gioue
Fauoreggia dal Cielo,

Non procelloſe pioue,
Non tempeſtar d'impetuoſo gielo
Da ſue gioie rimuoue:
Nè d'altri Dei può l'ira
Oue Gioue immortal ſue grazie ſpira.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Aleſsi, Ermillo, Alciſo, E Cherinto
Paſtori del Coro.

Ales. *Se voi foſte dolenti*
In vdir che'l Paſtor perſeguitato
Foſſe dalle due Dee di ſdegno acceſe,
Conſolateui omai paſtori amici;
Che nouelle felici
Io porto, onde s'acqueti il timor voſtro;
E dal nuouo periglio
Paride liberato,
S'alzin le voci di letizia al Cielo.
Erm. *Deh dì com'in vn punto, e per qual mano*
Da coſi duro e graue
Sopraſtante pericol ſia diſciolto.
Ales. *Il meſſaggiero Dio,*
Che diede'l pomo a Paride, e gli'mpoſe,
Ch'alla piu bella Dea lo deſſe in dono,
Anche da queſt'oltraggio
L'ha liberato al fine, & ei ſi gode
Della ſua gloria trionfante, e lieto
Senza ſoſpetto alcun, che lo conturbi.
Erm. *O lui felice, dinne*
Senza piu'ndugio il tutto,

Ma a te chi'l disse? Ales. A ciascheduno è noto
Qua per la selua, & Archelao stesso
Meco dianzi l'vdì da piu pastori,
Co'quali il ritrouai nel tornar giuso,
Poi che per altra via,
Da te dianzi disgiunto,
Asceso il monte la sentenza intesi,
E delle Dee lo sdegno.
Erm. *Che fe dunque Mercurio in suo fauore?*
Ales *Ei non lontano oue di Gioue il tempio*
Con l'vna delle sei marmoree porte
Riguarda inuerso'l mare i Tracij campi,
Quiui doue'l sentier cinto d'abeti
S'indirizza alla cima
Dell'alto monte, a quelle Dee superbe
Si fece incontro; e mostro lor ch'a torto
Paride perseguiuano spietate;
E non fu di lui colpa,
S'agli occhi suoi sembrò Vener piu bella:
E che se l'vna per tesori, e imperi,
L'altra per sapienza in Ciel risplende,
Ben auete (ei dicea) di tanto onore
Giusta cagion di consolarui, e'l pregio
Della maggior belta Ciprigna goda.
Quindi aggiungea di quant'offesa a Gioue
Fosse impugnar quanto per lui fu fermo:
E che Gioue n'aurebbe eterno sdegno;
Et ei come suo figlio, e suo messaggio
Tornando a lui deuea quest'onta acerba
Narrare appunto; onde Giunone accorta
Pensasse ben quanto del suo consorte
L'ira importasse entro'l comune letto;
E che Pallade figlia il chiaro senno,
Che dal senno paterno ebbe radice,
Non lasciasse oscurar da desio ingiusto.

Quando sentì Giunon di qual periglio
L'era cagione il suo pensier superbo,
E che le notti sue vedoue, e manche
Ne potean rimaner d'ogni conforto;
S'acquetò, consentì, nè fè risposta.

Alci. *Mirate quanto possa in donne altere,*
Superbe, e disdegnose
L'ira de propri sposi,
Che senz'armi adoprare
Si nociua vendetta hanno in potere.

Ales. *Pallade alle ragioni*
Vere, e possenti, onde fù vinta Giuno,
Et all'esempio suo,
Tosto, placata lei, placossi ancora:
E pace ei conseguì della grand'ira
(Quantunque breue) e pace a voi riporto.
E tempo è di gioir, che la ragione
Del pastor innocente,
E di Mercurio la pietosa cura
Gradito ha Gioue; à cui rendiamo or grazie,
E preghian che costante ognor mantenga
In Paride gentil giustizia, e fede,
A salute de boschi, e de' Pastori.

Cher. *Ben douea quel Dio,*
Che fu nunzio di Gioue,
Perch'ei prendesse sì importante ofizio,
Come più ch'altro valoroso, e giusto,
Sottrarlo ad ogni oltraggio.

Erm. *Ma dimmi, oue n'andaro*
Dopo'l consiglio del pietoso Dio
Quelle Diue placate?

Ales. *Subitamente in Ciel fecer ritorno.*

Erm. *Vener dimora in terra,*
O pur con loro è ritornata'n Cielo?

Ales. *Dimora in terra, e con Paride ancora*

La riuedrem, che mal poteano'nsieme
L'vna vincente, e due rimaſe vinte,
Girne ſenza conteſa, e ſenza guerra.

Erm. *O felice Paſtore,*
Ch'aſsicurato dà ſi gran periglio,
Dopo vn breue dolore
A nuoua paſſerai ſicura pace:
E la tua Enone amata
Teco contenta i giorni
Senz'altri affanni goderà ſereni,
E'l buon vecchio Archelao
Nella ſalute tua riconfortato
Allungherà de gli anni
Quel fil ch'è pur sì preſſo al venir manco.

Alci. *Noi, ſe per lui di tema*
Empiemmo'l ſen, dalla mercè diuina
Ch'a lui tanto benigna al fin s'è volta
Sempre ſperar potrem tranquillo ſtato,
Ond'abbia dà gioir l'armento, e'l gregge,
E le campagne, e i boſchi farſi lieti.

SCENA SECONDA,
Paride, e Venere, e Ermillo, Paſtore del Coro. Coro di Ninfe, e Coro, di Amori.

Parid. *QVANTO diletto allor ſentiſſe'l core*
Toſto ch'a gli occhi miei grato s'offerſe
Tuo ſembiante diuin, celeſte Diua,
Io dir nol sò, che nol comprende l'alma,
La voce è muta, e queſta lingua inferma.
Ma dà cotanta gioia
Mi ſentij confortar sì dolcemente,
Ch'ogni tema, ogni affanno
Mi ſi tolſe dal core in vn momento,
Si ch'appieno contento

Dopo'l tuo ſanto aiuto a te m'inchino.

Ven. *Pria ch'io tornaſsi a trionfare in Cielo*
Tra l'altre Deita piu bella, e chiara,
Paleſar ti volea, ch'io quella fui,
Che perſuaſi'l meſſaggier di Gioue
A'nterporſi miniſtro
Con Pal'ade, e Giunon per la tua pace:
Ch'io ſteſſa non potea pormi a tal'opra
Senza maggior la fiamma
Loro accendere in ſen di ſdegno, e d'ira.
Et or partendo a te grazie nouelle
Renderò quali io deuo,
Che mi fregiaſti di ſi alta gloria,
Che di tal nodo auuinta
La mia diuinità teco ſi reſta,
Che'n Ciel mai non fu Dio,
Ch'a mortal coſa riuolgeſſe'l guardo
Si benigno com'io
Fia verſo te; che fra l'alme piu care
Sempre t'aurò. Te fortunato amare,
Te felice godere
Inſegnerò propizia:
E dolciſſimo'l frutto
Farò d'ogni amoroſo tuo piacere.

Parid. *Dina bella, e ſerena,*
Ch'a me tanto piaceſti,
Che d'altre Dee celeſti
Per te ſola pregiar ſentij lo ſdegno.
Perche ſi toſto al tuo amoroſo regno
Inuolandoti a noi Vener ritorni?
E delle grazie tue dolci e felici
Di cui me ſteſſo adorni,
Non laſci qualche pegno
A queſta ſchiera di Paſtori amici?

Erm. *Porgi o Dea vittorioſa*

Porgi delle tue grazie a' ſerui tuoi
Alcun premio alcun dono.
Laſcia, deh laſcia a noi
Nel dì delle tue glorie
Fortunate in Amore,
Degne di te, memorie.
Ven. *Speme in amor ſicura a voi Paſtori*
Laſcio; & a' uoſtri pianti, a' voſtri preghi
In domandar aita,
In conſeguir pietade,
Così ſoaue infonderò dolcezza,
Che dell'alma bellezza
Di queſte Ninfe aurete al fin l'impero.
Non piu crudo, e ſeuero
Nè procurete'l cor, non piu ritroſe,
Non piu ſuperbe, e ſchiue;
Ma corteſi, pietoſe,
Pieghcuoli, amoroſe
Saranno a' deſir voſtri: Ardite amanti.
Voi con grati ſembianti
Di lor grato ſeruir gradite il dono
Ninfe; ch'altro non ſono
Le grazie voſtre, e'l bel, che'n voi s'onora,
Ch'vn degno guiderdon dell'altrui fede,
Ch'vna vera mercede
Di chi ſeruendo, amando, ognor v'adora.
E perche non ſia alcuna
Di voi, che ſingolar per me non porti
Tra le voſtre bellezze vn don piu chiaro;
A cui la grazia, a cui la leggiadria
A cui i coſtumi adorni, e le maniere
Peregrine, e gentili io laſcio; a cui
De' piu begli occhi'l vanto: E qual del riſo,
Qual del color del volto, o dell'auorio
Della mano, e del ſen ſi pregi illuſtre,

Vn nobil portamento
In alcuna si lodi, in altra il suono
D'vna voce soaue: ne'crin d'oro
Tal vna splenda sì, che'l Sol ne perda.

Ninfa Prima del coro *E noi dal tuo volere*
Non disgiungendo la deuota cura,
D'amoroso piacere
Ognor adescherem l'anime vaghe;
Tal di tua luce in noi s'accende ardore,
Che'l giel discaccia, e fà nascer amore.

Erm. *E noi sempre sperando*
Sarem tuoi serui amando,
Ch'amor di speme sol si nutre, e pasce;
Anzi di speme pur si crea, e nasce.

Amor primo del coro. *Bella amorosa madre,*
Bella sì, ch'altra bella
Dea piu non fia, nè stella,
Che vinta à tua belta non renda gloria;
Ch'oggi'nterra discesa
Riportasti vittoria
Di sì degna contesa;
Or và, trionfa altera:
Mostra per questi lidi
Della tua pompa il segnalato fregio;
Indi all'alta tua spera
Ritorna, iui t'assidi,
E noi per queste selue
Dolce ne'ncenderem l'anime, e i cuori
Di Ninfe, e di Pastori.
E fia l'ardor senza tormento, o pianto,
Dà poi che'n queste selue
Riceuesti l'onor di sì gran vanto.

Ven. *Mostrate al mondo omai*
Care delizie mie dolci miei figli;
Che non sempre di guai

Voi l'anime pascete, e i cuor nutrite.
E tu che gl'occhi in vaghi sguardi giri
Di questa, e quella Ninfa
Ad impiagare, ad infiammar i petti;
E tu che ti diletti
Di dar vita a'sospiri,
Tu che lacrime al pianto
Mesci, e tu, ch'à mentir parole insegni
Tu, ch'accendi gli sdegni, e tu ch'à preghi
Forza infondi, e virtute,
E voi tutti miei figli,
L'armi oprate, e i consigli
A pace de gli amanti, oggi, e salute.

Amor *Non men d'oro gli strali*
Seconda *Sappiamo usar, che quei di ferro, o madre,*
del coro *E ne'cuor de'mortali*
Oggi nostre ferite
Fian soaui, e gradite.

CORO

TEMP'è ben di gioire,
E tra i giochi, e tra i canti
Questa serena auuenturosa notte
Passar tranquilla, e festeggiar contenti,
E Paride onorar lieti e ridenti,
Che sopr'ogn'altro hà da chiamarsi lieto;
Che la nostra allegrezza
Per nouello timore
Piu non fia che s'attristi, o si conturbi,
Da tal messaggio al fin chiara s'ascolta.

Amor *VENER del Pomo altera,*
primo *Vassene al Cielo omai: e sol ne resta*
del coro *Che'l giudizio di Paride s'approui*
licenzia *E per giusto, e per saggio, eccelsi Eroi,*

Da voi ancor, nel cui giudizio han luce
L'opere degne, e sara lieto il fine
D'ogni nostro desir, che sol fu volto
Al piacerui, al seruirui, e farui onore.
E se queste, che'ntorno,
O donne, o stelle, o Dee, ne'cui sembianti
Venere con le grazie e ride, e splende,
Col dolce lume di lor chiari sguardi,
E con vn vago lampeggiar di riso
Approueran del Giudice prudente
La gradita elezion di tanta Dea,
Cortesi i figli suoi, gli esperti Amori,
Di cosi caro affetto auran memoria
Quando fia tempo. E ne'bisogni loro
Consiglieri fedeli, e grati amici
Gli auran mai sempre: Ch'io ben so da quante,
E quante cure ne gli ascosi seni
Siete oppresse talor, donne gentili,
Quando celatamente amor v'assale,
E sospirose, e sole, a forza mute,
Chiudete in cor le dolciamare piaghe,
D'ogni ardimento priue, e di consiglio.
Gioite adunque; e di letizia segni
Mostrata omai se fu degno di loda
Di Paride il giudizio,
E se'l piacer a Venere v'è caro,
Se da suoi figli desiate aita.

IL FINE.